

## UN QUESTIONE DELICATA

di Cristina Giuntini

Quest'afa insopportabile mi intorpidisce le membra. Cerco di appoggiare la schiena alla sedia in bambù chiaro, ma provo una sensazione di disagio simile a quella che sentivo da bambina, sui rigidi sedili di certe pensioncine della Riviera. Mi guardo intorno, trovando in questa chiara e accogliente sala molte più affinità con analoghe strutture nostrane di quanto sarebbe lecito aspettarsi. Bambù chiaro, legno di media tonalità, marmo e granito, kenzie in vaso: un insieme allegro e rilassato che ricorda gli hotel delle nostre località balneari, Rimini o forse Viareggio, non fa molta differenza. Se le finestre fossero oscurate, chi potrebbe dire che ci troviamo a Capetown? Ripenso per un attimo ai tappetini etnici, con figure di animali, distesi sul pavimento della nostra camera, unica spia di questo mondo esotico ed estraneo, unica concessione che i gestori italiani dell'Hotel The Parliament hanno fatto allo spirito locale. Tutto è pensato per mettere gli ospiti stranieri a proprio agio, circondati dallo stile e dalle comodità alle quali sono abituati. Peccato che io, a mio agio, non lo sia per niente.

La sigaretta mi scotta fra le dita sudate. Scuoto la cenere nel piattino di vetro appoggiato con noncuranza sul tavolino al quale sono seduta. Sposto lo sguardo verso il bar. Rodrigo si sta voltando verso di me, due enormi calici colorati nelle mani. Si avvicina lentamente al tavolo, e io lo squadro, perplessa ma neppure più di tanto. "Siediti, mentre vado a prendere da bere," mi ha detto, "devo parlarti, e non sarà piacevole. E' una questione delicata." Mentirei se dicessi che non so cosa aspettarmi, che non mi sono accorta di niente, in tutti questi anni. In realtà ho già un'idea piuttosto precisa di quello che deve comunicarmi. Strano solo che non si sia deciso a farlo prima.

Lo guardo sedersi. E' ancora un bell'uomo, niente da dire. D'altronde, qualche motivo per innamorarmi di lui dovrò pure averlo avuto. Il sole, filtrando dalle tende, mi acceca. Mi faccio sfuggire una smorfia ironica, chiedendomi cosa, venti anni fa, mi abbia accecata a tal punto da spingermi a sposare un uomo che ha smesso quasi subito di trovarmi attraente, costruendosi intorno un recinto fatto di lavoro e stanchezza. La società, quella che abbiamo costruito insieme. Ottima, ben avviata, nel pieno della propria attività. Poi i figli, l'impegno per crescerli, il lavoro fuori casa e poi in casa. Il diventare, pian piano, più soci che complici. Non si può biasimare un uomo che, in queste condizioni, smetta di desiderare la moglie, non è vero?

Balle. Invece si può. Eccome, se si può.

Si aggiusta sulla sedia, mi guarda negli occhi, poi distoglie lo sguardo. Esita. Infine opta per il metodo diretto.

"Ho un'altra persona."



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

Forse si aspetta che sgrani gli occhi, che balzi in piedi, che lo schiaffeggi, che mi metta a urlare. Invece faccio un altro tiro, guardando distrattamente la vivace cartina dell'Italia appesa alla parete. C'è nostalgia e nostalgia. C'è quella del Paese natale, e quella degli inizi di una relazione che sembrava oro colato, e invece era solo piombo, e che spesso si cerca di rinverdire cercando altrove. Però che bravo, almeno è stato onesto. Lui.

“Mi hai sentito?” Mi squadra perplesso. “Hm”, annuisco. “Intendo dire proprio che ti lascio”, aggiunge. “Hm”, ripeto. Spengo la sigaretta. Nella mia voce non c'è ombra di emozione, solo una leggera, sottile, ironia, quando finalmente parlo. “Immagino che tu abbia finalmente incontrato l'amour fou. Quello che ti sconvolge le viscere, che ti ispira giorni e giorni di passione sfrenata...”

Sospira con aria umiliata. Bene, almeno ha colto l'allusione. Un po' di senso di colpa non ha mai fatto male a nessuno. “Mi sono reso conto che fra noi non c'era mai stato quello che ho trovato...” “E dove è successo?” lo interrompo, glissando sul fatto che vent'anni è un lasso di tempo un po' lungo per accorgersi di una mancanza del genere. Lo so che è la domanda più stupida da fare, ma davvero sono curiosa di sapere dove tutti i suoi impegni e la sua stanchezza gli abbiano lasciato il tempo di intrecciare un'altra relazione.

“In ditta.”

“In ditta? Fra i nostri dipendenti?”

“Sì... So che non sarebbe corretto... Ma...” Con gli occhi bassi e con aria contrita inizia il racconto di fugaci sguardi, di mani sfiorate sulla tastiera del computer, di contatti veloci guardandosi bene intorno, di incontri durante l'ora di pranzo... La sua voce sfuma, come il chiarore del sole che sbiadisce questi muri, queste rifiniture marmoree.

Ironica, è così ironica la vita. O forse solo banale. Almeno è stato onesto, lui. O magari io sono stata solo più pratica. Cosa ci aspetta adesso? La divisione dei beni, la custodia dei figli, il dovere comunque lavorare fianco a fianco perché nessuno di noi due vorrà lasciare l'azienda all'altro. Avrei avuto, io, il coraggio di fare il primo passo?

Per Giuliano?

Me lo ricordo, il giorno in cui arrivò a fare il colloquio per l'assunzione. Bello come un dio greco, come da copione, ma io alzai appena gli occhi. “Lei è molto giovane,” iniziai, “e non mi sembra che abbia un curriculum molto ricco.” “No,” convenne, “ma sono ricco di buona volontà. Imparo in fretta e sono adattabile.” Mi scoccò in fondo agli occhi uno sguardo che infuocò ogni singolo capillare del mio corpo. Uscì dal mio ufficio con il contratto firmato.

Giuliano, “l'ambizioso” per me e Rodrigo, “l'arrivista” per gli altri impiegati, che lo sussurravano di nascosto, credendo che io non li sentissi. Sempre il primo ad arrivare la mattina e l'ultimo ad



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

andare via la sera, sempre pronto a offrirsi per ogni incombenza. “Attenti,” ci hanno sempre avvisati gli amici, “nessuno fa niente per niente! Guardate che quello aspira a entrare in società e a farvi le scarpe!” In realtà, credo proprio che aspirasse ad altro.

Sì, anche nel mio caso è cominciata così, con uno scambio di sguardi. Poi con una mano posata “casualmente” sulla mia. Poi con una stretta più decisa in un corridoio vuoto. E poi, quella volta che siamo rimasti solo noi due oltre l'orario, quella volta in cui finalmente ho ceduto alla gioia di sentirmi di nuovo donna... Che buffo Rodrigo, le nostre due storie sembrano copiate con la carta carbone. Chi sarà la tua anima gemella? Forse Manuela dell'Ufficio Acquisti, o magari Gianna della Contabilità, così vistosa, sempre in minigonna e tacchi a spillo: può darsi che sia riuscita a darti una svegliata, lei...

“E poi, mi spiace davvero, ma è qui con noi, ho pagato io biglietto e soggiorno...”

Fantastico. Ma che bravo sei stato. Ecco dove sparivi, la notte! In camera di Franca dell'Ufficio Estero, o di Marina dell'Ufficio Programmazione. Ma rigorosamente dopo l'una: prima attendevi che io rientrassi in camera e mi mettessi a letto. Quello che non sai, Rodrigo, è dove andassi io, prima dell'una... Perché, sai, anche Giuliano è qui...

Non sai Rodrigo, non sai quanto io mi sia sentita rinascere, in quella camera, in quel letto matrimoniale di legno chiaro, con la testata stondata, semplice, quasi essenziale, per lasciare spazio alla fantasia sfrenata del nostro amore, dietro a quelle tende chiare e pensanti che nascondevano alla curiosità del mondo i nostri volti contraffatti dal piacere. Non sai quanto mi costasse, ogni sera, rientrare nella nostra fredda stanza, che solo iconograficamente somigliava all'altra che avevo appena lasciato. D'altronde, non credo che per te fosse diverso, a parte il fatto che io avevo il primo turno e tu il secondo...

“E quindi,” concludo, “tornerete in Italia insieme, giusto? Lascerei la nostra casa...”

“Beh, sai... ancora devo dirglielo... Non l'ho avvisato che avevo intenzione di lasciarti per lui.”

AvvisatO? LUI? La mia espressione fa una concessione allo stupore. Ma sì, ora capisco tutto! Altro che poco attraente, altro che scuse: semplicemente, non ero il genere che faceva per lui! Prendo un lungo sorso dal mio drink, poi mi tocco il naso, pensierosa. Sì, ovviamente sono scioccata, ma in un certo senso anche meno umiliata: ora so che niente di quello che avrei potuto fare l'avrebbe riportato da me, e mi sento anche molto meno colpevole per la storia di Giuliano...

“D'altronde, Giuliano non l'ha ancora detto alla sua famiglia, e non ha intenzione di farlo per un po'...”



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

Giuliano?

Giuliano.

Ho capito male.

No. Ha detto Giuliano.

Fisso Rodrigo come inebetita. Non c'è possibilità di omonimia. E' "quel" Giuliano.

Ma allora...?

"Attenti, nessuno fa niente per niente! Guardate che quello aspira a entrare in società e a farvi le scarpe!"

"Beh, sai... ancora devo dirglielo... Non l'ho avvisato che avevo intenzione di lasciarti per lui."

"Devi essere prudente, Erika... I tuoi figli... La tua posizione... Vorresti davvero buttare tutto alle ortiche per uno come me? Potrei essere tuo figlio..."

Le parole, i gesti, i piccoli indizi che non ho saputo cogliere mi turbinano intorno. Forse ho capito in questo momento a che gioco sta giocando Giuliano, o forse no, ma di sicuro non è un gioco pulito. Che non abbia amato nessuno di noi due, è ovvio. Ma è la sua natura, o è semplicemente qualcuno che sa vendere bene il proprio corpo, non importa a chi, quando ha uno scopo da raggiungere? Forse non mi interessa neppure saperlo: sento solo un gran vuoto, e una terribile nausea. Guardo Rodrigo: ora mi fa pena, come me ne faccio io stessa. Siamo una coppia di vecchi patetici, e illusi, ma adesso dentro di me si sta facendo strada un sentimento del tutto nuovo. E' solo la voglia di salvare l'azienda, quell'azienda che abbiamo faticosamente costruito insieme, dalle mire di uno sporco ragazzotto arrivista? O forse è qualcosa di più profondo, una specie di solidarietà strana, un senso di appartenenza contro ogni logica, che aspira a diventare mutuo soccorso, o forse proprio complicità? Mi sento disperata, ma anche intenerita, le lacrime mi pungono gli occhi, stringo i denti, i pugni appoggiati sul tavolino. Infine, esplodo in una risata isterica, fragorosa, tesa fino allo spasimo, ma anche fortemente liberatoria.

Ora è il turno di Rodrigo di guardarmi inebetito. Scuote la testa, forse pensa a una crisi di nervi. Si alza, "Senti, ora ti lascio tranquilla..."

Si è già voltato e si sta allontanando lentamente. "Siediti," gli dico, forte della mia calma ritrovata. "Adesso vado io a prendere da bere." Mi alzo, mentre lui torna al tavolo e si rimette a sedere, con espressione dubbiosa. "Anch'io devo parlarti, e di una cosa non piacevole. Una questione delicata."

Molto delicata, Rodrigo.